

Fidanzamento, preghiera e grammatica del desiderio alla luce del Cantico dei Cantici

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. Fidanzamento e preghiera nella Bibbia

1.1. Esperienza singolare di fidanzamento di Giuseppe e Maria

Nella Bibbia è difficile rintracciare la presentazione di una coppia di fidanzati «comuni» in preghiera. Senza dubbio, ci sarebbe molto da apprendere dalla coppia di Nazaret, Giuseppe e Maria, e dalla loro esperienza di preghiera immediatamente precedente all'inizio della vita coniugale (cfr. Mt 1,18). Ma occorrerebbe leggere attentamente tra le righe delle pagine evangeliche, vista la riservatezza degli evangelisti Matteo e Luca sul fidanzamento di Giuseppe e Maria e sul modo particolare con cui i due promessi sposi (cfr. Mt 1,18) hanno percepito la presenza provvidente di Dio in quel periodo non facile della loro vita. Certo è che entrambi – sia pure in maniera differente – si sono lasciati docilmente guidare da Dio. Sostanzialmente, l'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria – secondo l'attestazione di Lc 1,26-38 – non è che il primo di tanti altri segni di rivelazione, più o meno straordinari, che Dio le ha dato per sostenerla in quella sua vocazione del tutto unica di essere la madre del «Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,32). Similmente, nel Vangelo secondo Matteo, i sogni di Giuseppe (Mt 1,20; 2,13.19.22) sono considerati come segni che Dio continuava a donargli per aiutarlo (1,24; 2,14.21.22), di volta in volta, a scegliere da uomo «giusto» (1,19). Ma appunto: l'esperienza di fidanzamento di Maria e di Giuseppe risultava essere del tutto singolare.

1.2. Esperienza particolare di fidanzamento di Tobia e Sara

Un'esperienza di fidanzamento tutt'altro che ordinaria è pure quella di Tobia e Sara, così come è raccontata nel libro anticotestamentario di Tobia. Certo, la Bibbia narra la loro rapidissima vicenda di fidanzamento e riporta anche una preghiera

che i due rivolsero a Dio nella prima notte di nozze (Tb 8,5-8). È un'invocazione semplice, ma toccante, soprattutto perché – tenuto conto del contesto – è implicitamente carica di timore e tremore. Ancora oggi, i fidanzati potrebbero meditarla con frutto, farla propria e ripeterla nella loro preghiera comune. Ma non è augurabile a nessuna giovane la sorte di Sara: purtroppo, prima di conoscere Tobia, Sara aveva già avuto ben sette mariti, che, per l'intervento malefico di un demone, erano rapidamente deceduti l'uno dopo l'altro!

1.3. «Cose nuove e cose antiche» del tesoro della Bibbia

Nella sacra Scrittura sono poi attestate varie storie di fidanzati, anche se non sono ricordate le loro preghiere. Comunque, non sarebbe esatto pensare che la sacra Scrittura non si soffermi mai a illuminare la stagione umana del fidanzamento. Anzi, già questo dato può diventare un primo suggerimento per il cammino di fede dei fidanzati cristiani: scoprire nella sacra Scrittura alcune pagine che narrano vicende legate al fidanzamento dei credenti di un tempo, cercando di individuare gli aspetti per cui questi racconti, ormai segnati dal tempo, continuano ad essere parola di Dio per l'uomo e per la donna contemporanei. Non c'è dubbio che i modi di vivere il fidanzamento e il matrimonio siano profondamente mutati da allora. Eppure, determinati valori, sentimenti, dinamiche del cuore umano tendenzialmente non cambiano nella loro sostanza. In ogni caso, noi crediamo che la parola di Dio trasmessa nella sacra Scrittura dalla tradizione ecclesiale sia «vivente» e che abbia la capacità di aiutare i fedeli a fare discernimento tra «le disposizioni e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). Attraverso le antiche pagine della Bibbia, Dio intende parlare ancora all'uomo di oggi. Perciò, sarebbe bello che i fidanzati tentassero di scoprire insieme, lungo il loro cammino spirituale, alcune di quelle remote vicende di amore e di fede. Così, queste antiche pagine potrebbero venire a costituire un patrimonio comune da arricchire progressivamente nella loro vita di coppia. Forse, un giorno, rileggendo da sposi questi passi biblici, potranno estrarre da questo tesoro comune «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

1.4. Esperienza «comune» di fidanzamento dei protagonisti del Cantico dei Cantici

Comunque sia, nell'Antico Testamento è presente un breve scritto, il cosiddetto Cantico dei Cantici, che può aiutare a comprendere non solo la dinamica dell'innamoramento e dell'amore tipici del fidanzamento, ma anche il senso ultimo dell'esistenza umana. Grazie alla capacità illuminante di queste parole umane ispirate da

Dio¹, la loro comprensione credente può rendere più autentica la preghiera dei fidanzati cristiani, facendola sgorgare dall'interno stesso della loro esperienza affettiva. Questo libro – affascinante ed eccentrico allo stesso tempo – racchiude l'intensa esperienza affettiva di una coppia di fidanzati per nulla fuori del comune. Per di più, l'opera si conclude senza parlare mai di matrimonio. Perciò, immortala la storia di due «eterni» fidanzati. Certo, dipinti con tinte simili a quelle del «dolce stil novo». Ma due fidanzati «comuni»... di ieri, di oggi e di sempre.

Può stupire il fatto che questo libro di poesie *d'amor profano* sia accolto nel canone della *sacra* Scrittura. È parola *di Dio*. Anzi, la sua qualità di parola di Dio non è messa per nulla in questione dalla Chiesa. Ne consegue che il Cantico, in quanto parola divina, «stabile come il cielo» (Sal 119,89), è in grado di parlare anche a noi *oggi*. È «utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2 Tm 3,16). Perciò, grazie ad una lettura credente, la parola di Dio attestata in questo scritto avrà qualcosa di essenziale da comunicare ai fidanzati cristiani di oggi e di sempre, per illuminarne² la particolare condizione esistenziale.

2. Fidanzamento: metafora esistenziale della vita umana come desiderio d'amore

Cosa può comunicare Dio, ancora oggi, per mezzo di questo libro da lui ispirato? Di per sé, il tema centrale dell'opera non è l'amore coniugale, ossia l'amore totalizzante e definitivo su cui si fonda l'istituzione matrimoniale in ambito giudaico e – in modo indissolubile ed esclusivo – anche in ambito cristiano³. Coincide piuttosto con l'esperienza dell'innamoramento e dell'amore, che – sia pure con le non irrilevanti diversità sociali, culturali e religiose esistenti tra il fidanzamento nel contesto biblico-giudaico e il fidanzamento nel mondo occidentale contemporaneo – caratterizzano in special modo questa condizione esistenziale immediatamente preceden-

¹ Cfr. 2 Tm 3,16-17; 2 Pt 1,20-21; 3,15-16.

² Cfr. Sal 119,98-100.194-105.130; Is 51,4.

³ Per un approfondimento sulla questione del matrimonio biblico, ci limitiamo a rimandare a: H. BALTENSWEILER, *Die Ehe im Neuen Testament. Exegetische Untersuchungen über Ehe, Ehelosigkeit und Ehescheidung* (Abhandlungen zur Theologie des Alten und Neuen Testaments 52), Zürich 1967; A. TOSATO, *Il matrimonio israelitico. Una teoria generale* (Analecta Biblica 100), Roma 1982; Id., *Il matrimonio nel giudaismo antico e nel Nuovo Testamento. Appunti per una storia della concezione del matrimonio* (Studi e ricerche s.n.), Roma 1976.

te al matrimonio. Perciò, questa parola di Dio può toccare con particolare intensità chi sta vivendo questa stagione della vita.

2.1. Attaccamento e distacco: dialettica del desiderio nel fidanzamento

Non senza qualche semplificazione, si può rilevare due caratteristiche fondamentali dell'innamoramento e dell'amore vissuti dai protagonisti del Cantico.

La prima è che il legame affettivo dei due personaggi è una condizione di grande attaccamento, ma allo stesso tempo anche di qualche ineliminabile distacco. È una condizione di profondo attaccamento, perché ogni innamorato immagina di essere sempre in qualche modo accanto all'altro, persino quando l'altro non è presente; anzi, *soprattutto* quando l'altro non è presente. Questa esperienza caratterizza la condizione affettiva peculiare del fidanzamento. In esso capita di frequente che il pensiero del fidanzato abbia per oggetto la persona amata. La mente è come se si sdoppiasse. Una sua parte si dedica a ciò che è necessario fare. L'altra parte, invece, continua a pensare alla persona amata.

Con grande finezza psicologica il Cantico ricrea questa tensione permanente degli amanti: «Una voce! – sussulta la protagonista – È il mio amato! [...] Eccolo, sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra; spia attraverso le inferriate» (Ct 2,8-9). E questa attesa – talvolta, davvero struggente – della persona amata permane, quasi senza tregua, di giorno e di notte: «Sto dormendo – è come se dicesse a se stessa la giovane nel dormiveglia –, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio amato che bussa!» (Ct 5,2).

Nel contempo, il fidanzamento è una condizione di snervante incertezza. È uno stato sospeso. Non c'è il pieno possesso della persona amata. Non c'è la definitività e l'esclusività del legame affettivo. Permane una certa distanza tra i due innamorati. Insomma, l'amante percepisce nella persona amata un «qualcosa» che, in maniera difficilmente determinabile, continua a sfuggire.

È quanto capita, a un certo punto, all'innamorata del Cantico. È notte fonda. Lei è già a letto. Ma è inquieta. A un tratto, nel dormiveglia, sente bussare alla porta. «È lui!»: lei lo intuisce. Ma quasi per schermaglia amorosa, si fa attendere dall'amato: «Ho tolto ormai il vestito; dovrei poi rimetterlo. Ho lavato i miei piedi; me li sporcherei» (Ct 5,3). Alla fine, gli apre. E cosa capita? Un'amara sorpresa: «Ho aperto al mio amato – racconta l'innamorata, ancora in preda allo sconforto –; ma il mio amato già se n'era andato, era scomparso. Mi è sembrato di morire per la sua scomparsa. L'ho cercato, ma non l'ho trovato; l'ho chiamato, ma non mi ha risposto» (Ct 5,6). Che senso ha questa scena così evocativa? Forse, essa non allude semplicemente alle incomprensioni, ai fraintendimenti, alle attese deluse, che pure si

verificano di frequente nel fidanzamento. È verosimile, invece, che questo episodio lasci balenare poeticamente un'intuizione molto profonda: anche nell'attaccamento tipico del fidanzamento, rimane sempre tra i due amanti un certo distacco. Tale distanza è dovuta al fatto che non c'è ancora stato nella loro storia d'amore un atto – un atto di fede, ultimamente – capace di fondare e di dare stabilità e definitività a quella dichiarazione che in vari modi e quasi senza interruzione i due si ripetono: «Ti amo e ti amerò per sempre!». Il fatto stesso che la si ripeta così di frequente, durante questo tempo sospeso che è il fidanzamento, può essere una spia – non razionalmente inconfutabile, ma esistenzialmente non irrilevante – che indica che questa reciproca promessa di amore eterno non può in realtà essere garantita da nessuno dei due innamorati. Ma per i credenti, questa promessa esige di essere fondata e garantita da un amore eterno e infinito, che è l'amore stesso di Dio.

In questo senso, la prima caratteristica della relazione amorosa dei fidanzati è che si tratta di una condizione di attaccamento profondo, ma anche di distacco, di instabilità, di non definitività. Per questa ragione, l'innamoramento non è una condizione destinata a durare per sempre. Prima o poi, muta: pur passando attraverso diverse fasi, finisce per trasformarsi o in amore fedele, esclusivo, definitivo, oppure in semplice indifferenza; proprio perché l'innamoramento non è una condizione sicura. Chi è innamorato è costantemente in equilibrio instabile tra certezza e incertezza. E questa instabilità può scatenare molte volte anche paure, apprensioni, ansie, crisi... Si comprende perché la protagonista del Canto, a un certo punto, quasi scherzando con le sue compagne, chieda loro: «Sostenetemi con focacce d'uva passa [...] perché sono malata d'amore!» (Ct 2,5; cfr. 5,8). Quando si è innamorati, si è come malati. Ma si può rimanere a lungo euforici e malati, allo stesso tempo?

2.2. Attesa del compimento e appagamento parziale:

sproporzione del desiderio nel fidanzamento

A partire dalla considerazione di questa situazione di equilibrio instabile, già si può pervenire alla seconda caratteristica fondamentale dell'innamoramento e dell'amore peculiari del fidanzamento: il desiderio dell'innamorato è sproporzionato rispetto a ogni suo appagamento effettivo. Esiste una sproporzione tra ciò che egli desidera e ciò che egli ottiene.

Da un lato, quando si è innamorati, si è soggetti – in maniera più o meno inconsapevole – ad un processo di idealizzazione della persona amata. Perciò, per un certo tempo, l'amato mantiene agli occhi della fidanzata i tratti del «principe azzurro». E viceversa, naturalmente. In quest'ottica, si comprende il motivo per cui, quando nel Canto l'innamorato esalta la sua donna, paragonandola alle altre,

giunge ad esclamare: «Sessanta sono le regine, [...] senza numero le damigelle. Ma lei, la colomba mia perfetta, è l'unica e sola. [...] Chi è questa che sorge come l'aurora, bella come la luna, splendida come il sole, conturbante come una costellazione?» (Ct 6,8,10). Allo sguardo incantato dell'innamorato, la persona amata si trasfigura un po' sempre così. Sembra addirittura che sia perfetta, senza alcun punto debole: «Tutta bella tu sei, amica mia, in te non c'è difetto» (Ct 4,7).

Dall'altro lato, nella relazione affettiva peculiare del fidanzamento si percepisce – non senza rammarico, talvolta – una sproporzione tra ciò che si desidera e ciò che si riesce ad avere. Non solo: ma tale sproporzione può essere prevista in partenza, soprattutto da chi non è accecato dalla passione amorosa. «Cos'ha mai il tuo amato di diverso da un altro?»: chiedono, con una punta di ironia, le compagne alla protagonista del Cantic (Ct 5,9). Detto altrimenti: sempre il desiderio dell'innamorato tende, in qualche modo, a essere compiuto in maniera sovrabbondante. Invece, ogni volta daccapo, rimane incompiuto o soltanto parzialmente compiuto da ogni suo appagamento terreno.

Questa strana logica di attaccamento e di distacco, ma anche di sproporzione tra le attese del desiderio e le loro realizzazioni storiche, esprime la dinamica profonda del cuore umano. Meglio: definisce la persona umana in quanto tale. Ne consegue che l'esperienza del fidanzamento permette di intuire come sia fatto il cuore dell'uomo. Consente di comprendere chi sia l'essere umano. In effetti, il fidanzamento mette allo scoperto il fatto che ogni persona sente riecheggiare imperiosa nella propria carne una grande promessa di felicità, la quale però non può essere mantenuta sulla «scena di questo mondo» (1 Cor 7,31), perché – come spiega san Paolo – «la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio» (1 Cor 15,50). Tale promessa, che l'essere umano sperimenta in maniera particolarmente vivida nel periodo dell'innamoramento, sembra dire: «Se conquisterai quella persona, sarai felice!». Questo spiega l'attaccamento che con forza inizia a legare l'intero essere dell'amante alla persona amata. Ma di fatto l'amato non è in grado di offrire all'amante se non un appagamento parziale di questo suo impellente desiderio di felicità. Questa incapacità innegabile è in grado di rendere ragione di varie forme di distacco dalla persona amata, percepite con mestizia, ansia e talvolta anche con sofferenza, soprattutto nel periodo del fidanzamento.

Perché si verifica questo fenomeno? Perché, sulla faccia della terra, la creazione intera – persona amata inclusa – non riesce a soddisfare pienamente questa sete di felicità che ognuno di noi è. Anzi, si potrebbe dire che, per certi versi, neppure Dio può riuscire in questa impresa, dato che egli stesso ha fatto in modo di lasciarsi intravedere soltanto come «in uno specchio, in modo confuso» (1 Cor 13,12) da

noi che «camminiamo nella fede e non ancora in visione» (2 Cor 5,7; cfr. 1 Gv 3,2).

Ebbene, il Cantico, interamente incentrato sull'esperienza dell'innamoramento, lascia poeticamente intuire questa dinamica del cuore umano, su cui vale la pena meditare specialmente durante il fidanzamento. Tutto sommato, questo libro è in grado di istruirci, mediante il linguaggio simbolico della poesia amorosa, sul desiderio di felicità sovrabbondante che «è» la persona umana. In ultima analisi, l'essere umano non è altro che questo desiderio infinito di felicità. Il Cantico consente di intuire che l'innamoramento e l'amore che animano essenzialmente il fidanzamento sono una figura dell'esistenza umana che, in quanto tale, è un anelito infinito di felicità. Anzi, si potrebbe dire di più: questa esperienza affettiva – complessivamente intesa – non è soltanto *una* delle tante immagini della vita terrena dell'uomo, ma forse ne è *l'immagine*. Probabilmente, è *la* metafora dell'esistenza umana. Non è escluso, allora, che proprio per tale motivo questo libro sia stato intitolato «Cantico dei Cantici», cioè il più bello di tutti i cantici, il cantico per eccellenza.

3. Grammatica del desiderio

In effetti, la vita umana è essenzialmente animata da innumerevoli forme d'innamoramento e d'amore. In fondo, per certi versi, ogni essere umano si innamora di continuo durante la vita... e non solo delle persone! Ci si può innamorare anche della verità e della sapienza⁴. D'altronde, qualcosa di ciò che avviene nell'innamoramento vale anche per le amicizie più autentiche. Persino con le cose materiali si vive un rapporto caratterizzato dalla logica dell'attaccamento e dal distacco, simile per certi aspetti all'innamoramento personale (Lc 12,34). Tant'è vero che – come insegna Gesù – le ricchezze possono assurgere ad alternativa reale addirittura rispetto all'amore verso Dio⁵.

Ma è soprattutto nell'innamoramento e nell'amore tra l'uomo e la donna che si può intuire nitidamente il senso ultimo del desiderio umano; o meglio: è in questa relazione che si scopre in che senso l'essere umano «è» un anelito illimitato a vivere eternamente felice. E – lo ribadiamo – di questo desiderio fondamentale dell'uomo, l'innamoramento e l'amore – vissuti in maniera peculiare dai fidanzati – possono essere considerati come l'esperienza-principe.

⁴ Cfr. specialmente Prv 4,5-6; 8,17.21; 29,3; Sap 6,12; 8,2.7-9.16-18; Sir 4,12.14.

⁵ Cfr. Mt 6,24 (e il parallelo Lc 16,13); e anche Mt 13,22 (e i paralleli Mc 4,19 e Lc 8,14); Mt 19,22-23 (e i paralleli Mc 10,22-23 e Lc 18,23-24).

Una rapida – ma non superficiale – riflessione sull’esperienza quotidiana porta a scoprire nella nostra coscienza e, prima ancora, nella nostra carne una specie di «voce», che in fondo continua a ripeterci, anche se in maniera più o meno esplicita, questa sola verità: la vita è come una promessa, una promessa che qualcuno ci ha fatto mettendoci al mondo. Non siamo stati noi a decidere di venire al mondo. Ma se esistiamo, è perché qualcuno ci ha voluto bene «fin dall’eternità» (2 Tm 1,9), «prima della creazione del mondo» (Ef 1,4; cfr. 1 Pt 1,20). Per noi cristiani, questo qualcuno è il Dio di Gesù Cristo (cfr. Rm 8,29-30). Intessendoci nel grembo di nostra madre⁶, Dio è come se ci avesse fatto questa promessa: «Ti voglio bene e ti metto al mondo per farti felice in eterno». Se Dio non ci avesse amato, non ci avrebbe neppure creati (Sap 11,24). Invece, «la promessa che egli ci ha fatto è questa: la vita eterna» (1 Gv 2,25; cfr. Sap 2,23). Una promessa di felicità, che Dio – se è «Dio e non uomo» (Os 11,9) – dovrà mantenere (cfr. Nm 23,19). Insomma, c’è «qualcosa» dentro di noi, che ci spinge, di solito, ad anelare alla felicità e alla «vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce» (Tt 1,2). «Qualcosa» che, ad esempio, ci fa rialzare da terra anche quando le difficoltà e le disgrazie della vita sembrano aver avuto la meglio su noi. Eppure, soprattutto in quei momenti di disgrazia, noi risentiamo quella «voce», che – come nel caso paradigmatico di Giobbe – si ribella e grida dentro di noi che il male che ci ha colpito è ingiusto; e che comunque dobbiamo far di tutto per rialzarci e per rimetterci in cammino verso la felicità.

È questa stessa «voce» che, attraverso variegati istinti, pulsioni e sentimenti, ci spinge a cercare la nostra «dolce metà», appunto perché con questa persona potremo – almeno parzialmente – essere felici durante l’esistenza terrena. Questa stessa «voce» si sente esultare in noi, quando – magari da un momento all’altro, quasi fosse un colpo di fulmine – ci si innamora (cfr. Gn 2,23). Questa «voce», poi, diventa più chiara e gioiosa, a mano a mano che si procede nel fidanzamento e che aumenta la certezza di amare l’altra persona e di essere ricambiati in questo amore da lei. È la gioia inconfondibile della giovane del Cantico che tiene a ripetere a se stessa e al mondo intero: «Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2,16; cfr. 6,3).

D’altra parte, il Cantico insegna anche che, soprattutto nel fidanzamento, la persona amata è sempre trovata e sempre sfuggente. L’amante la cerca, la trova, la raggiunge, poi la perde, ma poi la ritrova ancora. «Una notte – racconta la protagonista del Cantico – insonne, nel mio letto cercavo l’amore della mia vita. Lo cer-

⁶ Cfr. 2 Mac 7,22-23; Gb 10,8-11; 31,15; Sal 139,13; Ger 1,5; e anche Sal 22,10; Is 44,2.24; 66,9.

cavo, ma non lo trovavo. "Voglio alzarmi – dice –; andrò per la città a cercare nelle piazze e per le strade; l'amore della mia vita voglio trovare". Lo cercavo, ma non lo trovavo. Mi incontrarono le guardie di ronda nella città: "Avete visto l'amore della mia vita?". Vado oltre. Da poco le ho oltrepassate... L'amore della mia vita è sulla strada. L'abbraccio; non lo voglio più lasciare [...]» (Ct 3,1-4).

Invece, il giovane sembra sfuggirle anche questa volta. E questa dinamica di appagamento soltanto parziale del desiderio d'amore continua sino alla conclusione del libro, che così pare rimanere a finale aperto. Persino nell'ultima battuta del Cantico si ha l'impressione che la fidanzata sia costretta quasi a inseguire con lo sguardo il suo amato, ancora una volta in fuga: «Fuggi, amore mio, simile a una gazzella o a un cerbiatto [...]» (Ct 8,14).

Questa logica dell'attaccamento e del distacco rintracciabile nel desiderio dei due amanti del Cantico – e di ogni amante che in essi si rispecchia – appare davvero strana dal punto di vista prettamente razionale. Comunque, questa speranza di un definitivo compimento dell'amore, benché animi il cuore umano, non ha nell'uomo la propria ragione d'essere. Cos'è mai questa «voce» che spinge i due innamorati a cercarsi all'infinito e a non arrendersi mai di fronte alle variegate difficoltà, alle reciproche incomprensioni e alle vere e proprie crisi relazionali? Non è che questa «voce» provenga in qualche modo da Dio? Non è che questa dinamica del cuore umano sia una scintilla di rivelazione divina? Pare proprio di sì. Tutto questo può addirittura lasciare trasparire chi è Dio e, di conseguenza, chi è l'uomo come figlio di Dio. Insomma, il desiderio di felicità che «è» l'essere umano emerge soprattutto da questa tensione dell'uomo verso la donna (e viceversa). Ma qualcosa di analogo si verifica – anche se con un differente coinvolgimento emotivo – nel rapporto dell'essere umano con tutto ciò che nel creato è buono, bello e vero. D'altro canto, da questa stessa tensione della persona umana traspare pure il volto benevolo del Dio creatore e «amante della vita» (Sap 11,26), che solo può soddisfare tale desiderio.

Queste osservazioni ancora preliminari suggeriscono, dunque, di continuare l'indagine su questa «immagine» divina impressa in ogni «Adamo» (Gn 1,26-27). Più esattamente: cerchiamo di analizzare, alla luce del Cantico, questo desiderio d'amore che definisce l'essere umano in quanto tale⁷ e che Dio stesso ha impresso in lui come un'«immagine» di sé.

⁷ Per una riflessione di carattere teologico-fondamentale sul desiderio umano, rinviamo alle pagine dense ma illuminanti di P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale* (Biblioteca di teologia contemporanea 85), Brescia 1996, 398-406.

3.1. Attaccamento e distacco: dialettica del desiderio nella vita umana

Prima di tutto, il desiderio che ogni essere umano «è» esige da lui che si attacchi liberamente alle altre creature, compresa la propria amata (o il proprio amato). Se l'essere umano non si attaccasse alle cose e – più ancora – alle persone, il desiderio non gli si accenderebbe nel cuore. Per questo motivo – similmente ad Adamo nel paradiese terrestre (cfr. Gn 1,26.28-29; 2,15.20) –, l'uomo lavora, coltiva la terra, dà nomi alle altre creature... Più ancora: è per questo motivo che l'innamorato del Canticò, a un certo punto, si accorge di essere rapito dalla bellezza dell'amata e le confessa senza rimpianti: «Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo!» (Ct 4,9). Un po' sempre, nella vita, il desiderio umano ha bisogno di «essere rapito». L'essere umano, se non alimentasse così il proprio desiderio, semplicemente non sarebbe tale. Sarebbe una statua di argilla inanimata (cfr. Gn 2,7). Ma non sarebbe una persona vera e propria. L'essere umano di fatto desidera; e, per vivere, ha bisogno di alimentare di continuo il desiderio che egli è, attraverso i beni che Dio gli dona.

Eppure, il desiderio esige anche di andare al di là del possesso di ogni ben di Dio e di trascendere ogni oggetto da cui è stato momentaneamente attratto, alimentato e appagato. Tant'è vero che, se la persona umana si intestardisse nell'attaccamento alle creature – compresa la propria amata (o il proprio amato) –, finirebbe, prima o poi, per mortificare il proprio desiderio. Il desiderio diventerebbe, progressivamente ma inesorabilmente, meschino, ottuso e, alla fine, morirebbe di inedia. In fondo, non è forse questo l'egoismo che porta al peccato? E «il salario del peccato» non è forse «la morte» (Rm 6,23)? Quante persone *mortificano* il desiderio, lasciandosi soffocare dalle preoccupazioni per le cose materiali (cfr. Mt 6,32; Lc 12,30) e finendo per adorare la creatura al posto del creatore (Rm 1,25)! Quanti uomini non credono più nell'amore autentico, perché sono passati da una donna all'altra (cfr. Sir 23,17-18)!

Quindi, la sopravvivenza del desiderio ha bisogno che l'essere umano non si rinchiuda egoisticamente nel possesso dei beni conquistati (cfr. 1 Cor 7,31); ma che, rivitalizzato per mezzo di essi, aspiri ad altro. Ha bisogno che l'uomo non si accontenti della vita che sta sorseggiando, ma abbia di nuovo sete: sete di beni, di gioia, di affetto, di amore, di «acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14),... Dio ci ha creati così! In questo senso Qolet dice il vero, quando, nonostante la sua visione pessimistica dell'esistenza umana, riconosce che Dio «ha messo la nozione dell'eternità nel cuore» degli uomini (Qo 3,11)! Per questa ragione, l'essere umano, se vive in maniera conforme a quello per cui è stato creato da Dio, non riesce ad accontentarsi della vita presente, ma sente il bisogno imperioso di tendere verso una vita

che è quella stessa di Dio. Il desiderio necessita di sperare un compimento di questo tipo: una vita che non sfoci nell'estuario del nulla, ma che consenta di amare e di essere amati per l'eternità, senza «più morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Ap 21,4). In fondo, il motivo per cui gli innamorati tengono a ripetersi senza tregua «Ti amerò per sempre!» è che sono animati da questa profonda – anche se talvolta non pienamente consapevole – aspirazione: sperano che il loro amore non finisca mai.

Ma questo desiderio inesauribile di vita e di amore, questa «voce» che continua a ripeterci senza sosta: «Se l'avrai, sarai felice; se conoscerai quella persona – o quella verità –, sarai felice; se l'amerai e sarai amato, sarai felice», non hanno un'origine umana. In effetti, perché l'uomo desidera? Perché desidera conoscere sempre cose nuove? Perché «non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire» (Qo 1,8; cfr. Pro 27,20)? Perché «chi ama il denaro, non si sazia mai di denaro [...]» (Qo 5,9)? Perché ogni persona, da mattino a sera, non fa altro che desiderare di possedere tutto ciò che è – o che almeno le sembra (cfr. Gn 3,6) – buono, vero e bello? Perché, da quando viene alla luce – anzi, fin dal grembo materno –, l'essere umano cerca di amare e di essere amato? Perché nell'essere umano questo desiderio non si estingue mai, fino al suo ultimo respiro? Perché l'uomo desidera tutto questo in eterno e sente che sarebbe ingiusto se questa sete fosse inesorabilmente e definitivamente estinta a causa della morte? Insomma, l'uomo non si potrebbe accontentare di ciò che basta agli altri animali? No, perché questo desiderio di amore e di felicità gli viene da altrove. Più esattamente: secondo la rivelazione biblica, la fonte del nostro desiderio di amore illimitato e di felicità eterna non è altri che Dio, il quale è l'unico che può prometterci senza inganno: «A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita» (Ap 21,6). Perciò, l'essere umano, creato dal Dio eterno «a sua immagine e somiglianza» (Gn 1,26), sente – volente o nolente – l'attrazione verso questa felicità infinita ed eterna. Tanto che, se si rendesse conto di non poterla ottenere, ne morirebbe. L'essere umano è fatto per ricevere in dono questo compimento e, se smette di sperare in esso, muore; muore «dentro», anche se fisicamente è vivo e vegeto. Ma «in confronto, è preferibile la tomba!» (Sir 28,21).

Ebbene, se l'innamoramento e l'amore che caratterizzano in special modo il fidanzamento sono la parola della vita umana, cosa rivelano dell'essere umano? Rivelano che l'essere umano, in ultima istanza, è proprio questo desiderio infinito di felicità.

In sintesi: l'esperienza del fidanzamento consente agli amanti di giungere alla consapevolezza profonda di quello che sono in quanto persone. Meglio: ai fidanzati

cristiani il fidanzamento rivela che l'essere umano è inquieto, perché è stato creato «a immagine e somiglianza» di Dio. A motivo di questa dipendenza creaturale, l'uomo è una nostalgia permanente del Totalmente-Altro, il quale, mediante il Figlio suo, si è rivelato in maniera definitiva (cfr. Eb 1,1-2) come il Padre infinitamente buono. Ed è per puro amore che il Dio di Gesù Cristo ha creato gli uomini, animato dal grande desiderio di renderli tutti felici. Di conseguenza, finché gli uomini non entrano in comunione completa con Dio, sono preda di un'inquietudine struggente, che spinge il salmista a pregare: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio» (Sal 42,2; cfr. 63,2). E sant'Agostino confessa a Dio un'analoga inquietudine «metafisica», quando scrive: «[...] Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te»⁸.

3.2. Attesa del compimento e appagamento parziale: sproporzione del desiderio nella vita umana

In effetti, l'analisi del desiderio porta a scoprire nell'uomo l'esigenza di sperare un compimento che non sia meno che divino. La fame di vita eterna ha bisogno di essere saziata. Ma stranamente questo desiderio di felicità senza fine non si accontenta mai, almeno sulla faccia della terra. «Se avrai quello, sarai felice»: ci promette la suddetta «voce». Ed è vero. Ma solo per un po', per un giorno, per un istante. Una volta saziato, il desiderio ben presto rinasce. Una volta raggiunta una meta, subito l'uomo se ne propone un'altra; o, per lo meno, vorrebbe proporsene un'altra. Si capisce, allora, che c'è una sproporzione tra ogni soddisfacimento parziale del desiderio e il suo compimento pieno e definitivo. È come se ogni realtà buona, vera e bella che l'essere umano riesce a fare propria gli suggerisse: «Io sono in grado di offrirti solo questa gioia. È già qualcosa, ma non è tutto ciò che vorresti. Comunque, continua a cercare, attraverso me, ma anche al di là di me. Prima o poi, troverai quanto desideri». Così, ogni realtà cercata, una volta trovata, rimanda oltre se stessa: «Non di solo pane vivrà l'uomo [...]» (Mt 4,4; Lc 4,4; cfr. Dt 8,3).

Questo scarto, percepibile in qualsiasi appagamento terreno del desiderio, può essere sperimentato con una chiarezza del tutto particolare dai fidanzati. Non solo perché in partenza si sogna sempre la donna «più bella del reame». Non solo perché da innamorati si continua a vedere l'amata come «la più bella del reame», anche a dispetto dei pareri più disincantati degli altri. Ma soprattutto perché la tensione permanente tipica dell'innamoramento sembra non doversi acquietare mai.

⁸ AGOSTINO, *Confessioni*, Libro I, capitolo 1,1, in *Sant'Agostino, Le confessioni. Testo latino dell'edizione di M. Skutella riveduto da Michele Pellegrino [...] (Nuova Biblioteca Agostiniana. Testi s.n.)*, Roma 1965, 4.

Vorrebbe sempre di più. Il desiderio cerca, raggiunge, si alimenta, si sazia, si riaccende, si rimette di nuovo a cercare... e questo all'infinito. In questo senso il Cantico è molto istruttivo, perché i due protagonisti vivono precisamente all'insegna di questa specie di moto perpetuo. E proprio *così*, ciascuno dei due continua ad essere per l'altro un rimando verso un amore assoluto, non semplicemente umano, in grado di trasformare il loro innamoramento essenzialmente instabile e caduco in un amore definitivo ed eterno. Confessando – anche se non esplicitamente – di non essere all'altezza della sete di amore della persona amata, ciascuno dei due giovani può diventare per l'altro un rimando verso Dio, perché – come conferma l'intera rivelazione biblica – soltanto Dio è il compimento assoluto del desiderio di felicità eterna di ogni essere umano.

4. Preghiera nel *kairós* del fidanzamento cristiano

Nella vita dell'uomo – riconosce Qoelet – «per ogni faccenda sotto il cielo c'è un momento favorevole (*kairós*)» (Qo 3,1b, versione dei Settanta). Anche per amare – ammette il saggio, nonostante la sua visione antropologica piuttosto oscura – c'è un *kairós* (Qo 3,8a). Sulla base dei rilievi precedenti, constatiamo come il Cantico, letto alla luce dell'intera rivelazione biblica, lasci intuire che il *modo di amare* tipico del fidanzamento è un *kairós* in vista della salvezza (cfr. 2 Cor 6,2) dei due amanti. Sviluppando in ottica pastorale questa prospettiva di lettura del Cantico, si può suggerire ai fidanzati cristiani qualche utile indicazione concreta per il loro cammino spirituale e, in specie, per la loro preghiera.

4.1. Tempo di rivelazione della visione teologica dell'amore umano

Anzitutto, se sta quanto abbiamo sostenuto sopra, il fidanzamento risulta essere un tempo di grazia perché consente ai fidanzati di scoprire il senso ultimo dell'amore umano. Più esattamente: in un'esperienza autenticamente cristiana di fidanzamento i due amanti ricevono in dono da Dio la possibilità di assaporare il significato profondo – «teo-logico» – dell'affetto che si vogliono. Quindi, nella visione cristiana della vita, la scoperta che i fidanzati possono fare in maniera particolarmente viva e gioiosa del senso ultimo dell'amore umano è primariamente una rivelazione di Dio.

A questo proposito, può apparire curioso che nel Cantico non si parli quasi mai di Dio. Il nome sacro di YHWH – in forma abbreviata (YH) – compare una volta sola in tutto il libro. Nell'ultimo capitolo, al vertice quindi della tensione amorosa che

pervade l'intero scritto, la fidanzata chiede all'amato: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, *una fiamma del Signore*» (Ct 8,6). Da questo passo molto suggestivo pare che, in ultima analisi, sia Dio ad accendere l'amore, ad alimentarne la fiamma, a dargli forza, tenacia, eternità. E l'amore umano, proprio per questo suo legame originario con il Signore, possiede una forza pari addirittura a quella della morte. Nel Canto è solo così e solo a questo punto che si parla di Dio. Forse, questo particolare può sembrare strano. Tanto più che nessuno, lungo la storia d'Israele, ha osato inserire la menzione di Dio in qualche altro passo del libro, nel tentativo di renderlo meno *profano* e più conforme al resto della *sacra Scrittura*. Di per sé, in questo libro si canta la relazione affettiva di due innamorati ed è proprio all'interno di questa esperienza – semplicemente ma autenticamente *umana* – che essi giungono a Dio. Al vertice dello scritto, la relazione amorosa dei protagonisti e il loro rapporto con Dio finiscono per intrecciarsi. Questo intreccio conclusivo lascia intendere che i due innamorati scoprono, proprio mentre si amano, che queste due relazioni sono radicalmente inscindibili.

Tuttavia, pur tenendo conto di questo dato testuale fondamentale, sarebbe semplicistico immaginare che un gesto di affetto fatto alla propria fidanzata o al proprio fidanzato sia già in quanto tale preghiera. Emerge piuttosto l'idea che la relazione affettiva dei fidanzati, per essere vissuta in tutta la sua profonda autenticità, sia da introdurre all'interno della loro preghiera personale e di coppia. Il rapporto amoroso non è da vivere separatamente dalla relazione con Dio, nella convinzione pregiudiziale di evitare così un illecito sconfinamento del profano nell'ambito del sacro. Un atteggiamento del genere rischierebbe di essere «schizofrenico» e, in ogni caso, non apparterrebbe per nulla alla visione cristiana della vita! In realtà, è spiritualmente arricchente per i fidanzati mettere a tema nel dialogo con il Signore la loro relazione affettiva, chiedendogli di donare loro una rivelazione sempre più profonda del senso autentico dell'amore. La preghiera dei fidanzati può così assumere la *forma* della richiesta di essere aiutati a capire – non solo a livello intellettuale – in che senso l'amore provenga da Dio. Lasciandosi illuminare anche dal Canto, i fidanzati possono chiedere al Signore di comprendere in che senso l'amore, per essere vero, buono e bello, debba portare a lui; in che senso solo Dio sia capace di rendere l'amore di due creature mortali «forte come la morte» (Ct 8,6); anzi, grazie alla risurrezione di Cristo, ancora più forte della morte (1 Cor 15,26). Perciò, il suggerimento di collocare il fidanzamento nell'orizzonte del rapporto con Dio si concretizza pure nell'invito a domandare a lui – anche quando la relazione di coppia è serena – di custodire e alimentare, giorno dopo giorno, la fiamma dell'amore e di

renderlo più forte dei fiumi di difficoltà, che forse in futuro tenteranno di spegnerlo (cfr. Ct 8,7).

Infine, se i fidanzati si mettono in questo ordine di idee, si accorgono essi stessi che non è per nulla affrettato, sognando la futura vita coniugale, domandare concretamente a Dio un cuore capace di una fedeltà tenace ed esclusiva alla sposa o allo sposo di domani, «nella buona e nella cattiva sorte». Anzi, può nascere spontaneo in loro chiedere a Dio un cuore capace di donare la vita, così da essere pronti a diventare responsabili genitori cristiani; un cuore capace di sacrificarsi per l'altra persona, fino al dono della vita – se necessario –, perché non c'è amore più grande di quello di chi, a partire dalle realtà più quotidiane, dà la vita per la persona amata (cfr. Gv 15,13). Insomma, tra le intenzioni di preghiera che i fidanzati possono rivolgere al Signore, nella fiducia tenace di essere esauditi (cfr. Mt 18,18), può sgorgare spontaneamente l'implorazione che Dio doni loro tutte quelle qualità che animerranno poi il loro amore nella vita matrimoniale; tutte quelle qualità, grazie alle quali il loro desiderio reciproco riuscirà a non inaridirsi con il passare del tempo, ma continuerà a riaccendersi e a riscaldare l'esistenza di entrambi. Del resto, si tratta di capacità che i fidanzati sono in grado – almeno in parte – di esercitare fin d'ora.

4.2. Tempo di rivelazione della visione teologica della vita umana

Ma più in radice, il fidanzamento è un tempo favorevole che gli amanti hanno a disposizione per chiedere a Dio di rivelare loro il senso ultimo, ossia il senso «teologico», della vita umana. Come? Proprio partendo dalla scoperta che la dinamica del desiderio, inestricabilmente coinvolto nell'innamoramento e nell'amore tipici del fidanzamento, possa essere considerata come *la* parola della vita. Istruiti dalla meditazione su tale dinamica, i fidanzati sono sollecitati a domandare al Signore di aiutarli a scoprire all'interno del loro modo specifico di vivere l'amore il senso ultimo dell'esistenza: la vita è un desiderio insaziabile di amore, che solo Dio riuscirà ad appagare in modo pieno e definitivo.

Certo, Dio già adesso – anche se in maniera soltanto parziale – sta appagando, proprio grazie al rapporto amoroso del fidanzamento, la sete di felicità che arde negli innamorati. Ma, animati da questa consapevolezza di fede, i fidanzati si trovano nella condizione ideale per un atto di affidamento di sé a Dio, che solo è in grado di saziarli di felicità, nella sua gloria eterna. In effetti, la tensione dialettica tra l'attaccamento e il distacco tipica del loro modo di amarsi e la presa di coscienza che l'attesa di un compimento pieno e definitivo del loro desiderio illimitato d'amore trova nel fidanzamento un soddisfacimento soltanto momentaneo, consentono

ai fidanzati di appropriarsi di questa verità di fede: Dio ci ha fatti per essere sempre più uniti a lui e il nostro cuore è inquieto fin quando non riposa in lui.

4.3. Tempo di rivelazione della visione cristologica di Dio

La terza ragione per cui il fidanzamento può essere un tempo di grazia è che, in questa stagione della vita, gli amanti, da un lato, possono accogliere da Dio una manifestazione di quello che egli è e, dall'altro, possono diventare essi stessi suoi strumenti di rivelazione.

Anzitutto, ribadiamo che i fidanzati si trovano in una situazione propizia per comprendere nitidamente chi è il Dio di Gesù Cristo, proprio alla luce del loro reciproco amore. Dio può lasciarsi scoprire attraverso l'affetto che ciascuno dei due fidanzati vuole all'altro. A Dio non dispiace far balenare una scintilla del suo amore nell'affetto che essi stanno vivendo.

Ha scritto sant'Efrem il Siro (circa 306-373), il più importante dei Padri della Chiesa siriaca e, probabilmente, il più grande poeta dell'epoca patristica: «[Dio] si è vestito con i loro nomi [= i nomi delle cose] per la nostra debolezza [...]. Se non si fosse vestito dei nomi delle cose, non avrebbe potuto parlare con noi uomini [...]. Dato che la sua essenza è invisibile, egli si è vestito di immagini visibili»⁹. Quindi, si può dire che, durante il fidanzamento, a Dio è gradito «rivestirsi», agli occhi degli innamorati, del loro stesso amore, per far loro intuire che egli non è altro che «amore». D'altronde, è proprio in questi termini che la Prima Lettera di Giovanni parla del Dio rivelatoci definitivamente da Cristo: «Nessuno mai ha visto Dio. Ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi. [...] Dio è amore! Chi vive nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (4,12.16).

Si sa: c'è modo e modo di amare, anche da fidanzati. Ma se l'amore è autentico, limpido, pronto al dono della vita, in qualche modo Dio si rivela in esso. In questa esperienza così umana si verifica una «epifania» del Dio di Gesù Cristo: *ubi caritas et amor, Deus ibi est*¹⁰! Anzi, si potrebbe osare di più, sostenendo che, in qualche modo, nella persona amata il fidanzato cristiano può intravedere alcuni tratti del volto di Cristo, in maniera simile – almeno per certi aspetti – a quanto capita nel

⁹ Per la traduzione tedesca, cfr. E. BECK (ed.), *Des heiligen Ephraem des Syrers, Hymnen De fide* (Corpus scriptorum Christianorum orientalium 155. Scriptores Syri 74), Louvain 1955, 85-86. La traduzione in italiano è nostra.

¹⁰ Ci riferiamo al testo tradizionale del noto inno del giovedì santo nel Rito romano. Cfr. *Missale Romanum ex Decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II restauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Iohannis Pauli PP. II cura recognitum. Editio typica tertia*, Romae 2002, 303.

rappporto con i bisognosi ai quali si porta soccorso: «Ho avuto fame – ha spiegato Gesù a questo proposito – e mi avete dato da mangiare [...]» (Mt 25,35). I fidanzati vivono in un momento favorevole per «attualizzare» queste parole del Signore, applicandole alla loro situazione concreta: «Ho avuto sete di affetto – potrebbero sentirsi dire dal Signore, meditando sul loro rapporto amoroso alla luce della parabola matteana del giudizio finale – e tu mi hai dissetato. Ho avuto desiderio di comprensione e tu mi hai compreso. Ho avuto bisogno di essere perdonato e tu mi hai concesso misericordia».

Non è escluso che – soprattutto quando ci sono in gioco istinti potenti come quelli della sessualità – si possa constatare con amarezza di non riuscire sempre ad avere lo sguardo di fede adeguato (cfr. Tt 1,15) per intravedere i tratti di Cristo nella persona amata. «Quando, Signore – chiedono i giusti della parabola evangelica –, ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare [...]?» (Mt 25,37). Paradossalmente, è possibile vivere nel *divertissement* – di pascaliana memoria – e dimenticarsi del Signore, persino quando si compiono gesti bellissimi d'amore autentico. Anche per questa ragione, è importante che una coppia di fidanzati cristiani recuperi nella preghiera il senso della prossimità trascendente del «Dio con noi» (Mt 1,23; cfr. 28,20). In concreto, i fidanzati tengano molto alla preghiera di coppia, partecipando insieme alla messa e alle celebrazioni dell'anno liturgico, ma ritrovandosi anche, ad esempio, a pregare in una chiesa silenziosa, sicuri della promessa di Cristo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Ma il fidanzamento non è soltanto un tempo di rivelazione del Dio di Gesù Cristo perché egli si rivela ai due fidanzati, ma anche perché essi stessi diventano uno strumento della sua rivelazione. In quest'ottica, i fidanzati, maturando insieme nella capacità di scorgere i tratti di Cristo nella persona amata, possono giungere a chiedere fin d'ora al Signore – e questo è lo specifico del matrimonio cristiano, verso cui essi stanno camminando – la disponibilità di mettere a servizio del suo vangelo l'intera loro relazione in vista della salvezza propria ed altrui. Del resto, la sacra Scrittura li rassicura che al «Dio dell'amore» (2 Cor 13,11) piace rendersi visibile e credibile ancora adesso sulla faccia della terra, «rivestendosi» del loro amore autenticamente umano: del loro amore attuale di fidanzati e soprattutto del loro amore futuro di sposi. In effetti, il Dio-*agápē* rivelatoci da Cristo può rendersi visibile primariamente a ciascun fidanzato, il quale, grazie all'esperienza di essere amato dalla persona amata, è messo nella condizione di apprendere da questa relazione sentimentale sempre nuovi aspetti del mistero di Dio. Può imparare cosa significa che Dio è amore incondizionatamente fedele e, in quanto tale, sa mante-

nere la promessa di felicità che gli ha fatto, mettendolo al mondo. Nel fidanzamento si è già in grado di percepire, con singolare immediatezza, questa felicità dovuta al fatto che la persona con cui si vuol condividere la vita è al mondo. Ma precisamente perché questo semplice dato di fatto dell'esistenza della persona amata è un dono gratuito di Dio, ogni fidanzato è sollecitato ad assaporare la bellezza di esprimere a Dio la propria riconoscenza.

Secondariamente, ciascun fidanzato può chiedere al Signore un cuore capace di mettere il suo affetto a servizio del vangelo, così che anche la persona amata possa comprendere sempre più da tale affetto l'amore che Dio stesso «è». Ogni fidanzato può diventare così uno strumento di rivelazione di Dio agli occhi della persona amata.

Senza dubbio, il Dio di Gesù Cristo rimarrà sempre invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17; Eb 11,27). Ma molto del suo «mistero» può essere intravisto nella comunione dell'uomo con la sua sposa (cfr. Ef 5,31-32); una comunione che i fidanzati stanno imparando a vivere un po' alla volta, convinti dalla sacra Scrittura che chi ama «fa vedere» il Dio invisibile (cfr. 1 Gv 4,12). Chi, amando, trasmette la vita «fa vedere» Dio. Chi non tiene per sé la vita, ma la dà a favore dell'amato (cfr. Gv 15,13), rivela Dio. Per questa ragione, nelle pagine più belle della sacra Scrittura, Dio non ha avuto vergogna di farsi immaginare come un innamorato del suo popolo, capace di rimanergli fedele «nella buona e nella cattiva sorte», malgrado i continui tradimenti di quest'ultimo¹¹. Dio sapeva bene che, al di là delle crisi e delle cadute che possono verificarsi nel fidanzamento e persino nel matrimonio, la relazione di affetto autentico tra l'uomo e la donna è una scintilla di rivelazione dell'amore che egli prova per ciascun essere umano.

Tutto sommato, il Canto comunica un messaggio di speranza in grado di sorreggere il cammino di fede dei fidanzati cristiani: agli amanti che iniziano a vivere così la loro relazione affettiva il Signore non negherà la grazia di trasformare il loro amore in una «fiamma» divina, che nessuna difficoltà riuscirà mai a spegnere!

¹¹ Cfr. specialmente Os 1-3; Is 50,1; 54,1-10; 61,10-62,5; Ger 2,2; 31,22; Ez 16; 23.